

A trentatré anni dalla legge che legalizzò l'aborto

Il nuovo olocausto

L'ultimo atto dell'iter legislativo della legge 194 si compì il 22 maggio 1978. La legge sulle norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza, che di fatto legalizzò l'aborto in Italia, arrivò alla fine di un duro dibattito più che politico e politicizzato.

Tra le motivazioni "ufficiali" a favore della legge c'era la volontà di ridurre la pratica degli aborti clandestini e quella di aiutare "la maternità consapevole" con la creazione dei consultori familiari. Previsti nel testo della 194, i consultori avrebbero dovuto aiutare la donna a rimuovere le cause che la spingevano verso questa drammatica scelta, ma nella prassi degli ultimi trenta anni hanno provveduto, quasi sempre, solo a distribuire certificati per autorizzare l'aborto nei primi 90 giorni di gravidanza.

Formalmente sono stati tutti aborti "terapeutici" anche se il dato è ritenuto poco credibile in un'epoca in cui il vero aborto terapeutico, grazie ai progressi delle scienze mediche, è divenuto rarissimo.

La questione etica, infatti, è stata completamente "abdicata" a favore dell'assoluta libertà di scelta e ciò è testimoniato, in parte, dal fatto che il trenta per cento delle donne che pratica l'interruzione volontaria di gravidanza ha già interrotto la gravidanza almeno una volta e secondo i dati del ministero della Sanità quelle che ricorrono all'aborto sono generalmente donne coniugate, tra i 25 e i 34 anni, con buon livello di istruzione e con non più di due figli e pertanto in condizioni ottimali per accogliere un'eventuale nascituro.

La Chiesa non ha mai smesso di «difendere le donne dall'inganno» dell'aborto e nel febbraio di quest'anno, nel discorso alla Pontificia Accademia per la Vita, Papa Benedetto XVI ha sottolineato ancora una volta che l'aborto non è mai una soluzione né a difficoltà familiari ed economiche, né a problemi di salute, mentre «la donna viene spesso convinta, a volte dagli stessi medici, che l'aborto rappresenta non solo una scelta moralmente lecita, ma persino un doveroso atto terapeutico».

In quell'occasione, il Sommo Pontefice ha esortato a «porre l'attenzione sulla coscienza, talvolta offuscata, dei padri dei bambini, che spesso lasciano sole le donne incinte. Nella coscienza morale Dio parla a ciascuno e invita a difendere la vita umana in ogni momento».

Il discorso del Santo Padre ha affrontato anche

«il grave disagio psichico sperimentato frequentemente dalle donne che hanno fatto ricorso all'aborto volontario» che «rivela la voce insopprimibile della coscienza morale, e la ferita gravissima che essa subisce ogniqualvolta l'azione umana tradisce l'innata vocazione al bene dell'essere umano, che essa testimonia».

Il Papa ha chiesto ai medici di mantenere «una speciale fermezza per continuare ad affermare che l'aborto non risolve nulla, ma uccide il bambino, distrugge la donna e acceca la coscienza del padre del bambino, rovinando, spesso, la vita familiare».

Da gran parte della stampa, però il suo discorso è stato letto in chiave soltanto negativa ed è stato usato negli ambienti laici e laicisti per rafforzare lo stereotipo di un Papa, e di un cattolicesimo, conservatore, nemico della libertà, se non addirittura dei diritti delle donne. Secondo l'Osservatore Romano, diretto Gian Maria Vian, invece, «bastava leggere il testo per accorgersi che l'intervento del Pontefice era «profondamente umano». Nell'enciclica *Evangelium vitae* del 1995, l'enciclica scritta da Papa Giovanni Paolo II per esprimere la posizione della Chiesa cattolica sul valore e l'invulnerabilità della vita umana, il Pontefice di allora definì «democrazie totalitarie» tutti gli Stati democratici che consentono l'interruzione volontaria di gravidanza mettendo la libertà prima dell'etica e le ragioni del laicismo prima delle ragioni della vita.

«Fra tutti i delitti che l'uomo può compiere contro la vita, l'aborto - scrisse il futuro Beato Giovanni Paolo II - procurato presenta caratteristiche che lo rendono particolarmente grave e deprecabile. Il Concilio Vaticano II lo definisce, insieme all'infanticidio, un delitto abominevole». In "Memoria e identità", il quinto libro di Giovanni Paolo II, l'aborto è stato definito come il nuovo Olocausto, come «lo sterminio legale degli esseri



concepiti e non ancora nati», «uno sterminio deciso addirittura da parlamentari eletti democraticamente».